BURROUGHS

TORNADO

VOLO NEL

VISIT…

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Direzione editoriale: Marcello Baraghini

William Burroughs

VICOLO DEL TORNADO

Traduzione
Roberto Fedeli

Copertina
Marcello Baraghini

1997

Nel vicolo del Tornado giocano i ragazzi selvaggi, le macchine sono morbide, la notte è rossa, il pasto nudo.
Sette brevi e fulminanti storie del grande vecchio della *beat generation*. Sette micidiali “routine” che esplodono come fiori luminosi nel cervello del lettore. Sette invettive contro la religione del potere e i suoi derivati, l’autoritarismo, il perbenismo ipocrita, il razzismo, il sessismo, la violenza cieca, la pena di morte.
«Tutto il mio lavoro è rivolto contro coloro che sono intenti, per stupidità o per programma, a far saltare in aria il pianeta o a renderlo inabitabile.» William Seward Burroughs (Saint Louis 1914 – Lawrence 1997).

Parole ribelli

Un giorno del ringraziamento dalla parte dei tacchini e dei piccioni viaggiatori fatti al forno. Un ragazzo epilettico che usa come un'arma le sue escrezioni corporee, sangue, sperma, saliva. Un uomo divorato dall'interno dal rivoltante orrore di una creatura mutante, simile a un millepiedi gigante in calore. La violenza cieca di una polizia corrotta, stupida e criminale. Il letale studio bunker di uno psicanalista previdente. Un pusher scorretto, un cancro allo stomaco e una pallottola in fronte. Quattro banditi in fuga, e la morte seduta dietro l'angolo.

*Sette storie che paiono come scivolate inavvertitamente fuori da una delle tasche del completo grigio di William Seward Burroughs – l'*hombre invisible *– come lo avevano soprannominato i ragazzini di Tangeri negli anni '60. Sette "routine", come le definì Allen Ginsberg, racconti sospesi nel tempo come numeri del music-hall, realtà fatta a fette che permette a ciascuno di vedere cosa c'è in cima alla propria forchetta, il pasto nudo.*

Alla maniera di Jonathan Swift, che nella Modesta proposta *invitava a mangiare i bambini per far fronte al deficit del paese, Burroughs utilizza l'eccessivo, il rivoltante, il paradossale, la maschera del clown o il bisturi del chirurgo pazzo, per scagliarsi contro la religione del potere e i suoi derivati – dio patria e famiglia che riducono l'uomo in poltiglia – immaginando alla Orwell forme poliziesche di controllo della popolazione sempre più occulte e sofisticate, e mettendo in guardia da quelle già in atto. Lo fa scorrazzando tra i generi letterari – l'epico, il picaresco, il fantascientifico, il giallo, l'horror – o contribuendo a inventarne di nuovi, lo splatter, il trash, il demenziale, mescolando parole e frasi come fossero carte da gioco, tirando alla Tzara le parole fuori dal cappello, invocando il caso a dargli una mano nel dar vita alle sue storie.*

Tutto ciò potrebbe portare a un arido e gratuito sperimentalismo, se non fosse che in ogni momento Burroughs ha la capacità di esporre impietosamente le proprie viscere, che risultano essere poi non troppo dissimili da quelle del lettore.

«Ho usato droghe in molte forme» scrive Burroughs nell'introduzione del suo primo scandaloso e plurisequestrato capolavoro, Il pasto nudo*. «Le ho fumate, le ho mangiate, le ho annusate, le ho iniettate in vena-pelle-muscolo, le ho assunte in supposte rettali. L'ago non è importante. Che voi le annusiate, le fumiate, le mangiate oppure ve le ficchiate su in culo il risultato è lo stesso: dipendenza. Quando parlo di abitudine alla droga non mi riferisco a kif, marijuana o qualsiasi preparato di hashish, mescalina, Banisteria Caapi, Lsd, funghi sacri o qualsiasi altra droga del gruppo allucinogeno… Non vi è prova che l'uso di allucinogeni porti a dipendenza fisica. L'azione di queste droghe è fisiologicamente l'opposto dell'azione delle droghe pesanti. Una riprovevole confusione tra le due classi di droghe è sorta grazie allo zelo della sezione narcotici* USA *e di altri paesi.»*

Il tema della dipendenza dalle droghe è centrale nelle opere di Burroughs, dall'esordio nel 1953 con Junkie *(in italiano* La scimmia sulla schiena*) fino a* Terre occidentali *(1988), passando per romanzi come* Il pasto nudo*,* La morbida macchina*,* Il biglietto che è esploso*,* Le lettere dello Yage*,* Nova express*,* Le ultime parole di Dutch Schultz*,* I ragazzi selvaggi*,* Sterminatore*,* Porto dei santi*,* Città della notte rossa*, per citare solo una parte della sua produzione. Ma lo stato di schiavitù del tossicodipendente, che Burroughs ha esplorato in lungo e in largo nella sua vita, diviene subito una trasparente metafora della dipendenza tout-court: dalla tecnologia, dalla religione, dal denaro, dalla famiglia, dal sesso, dal lavoro, dal nazionalismo, da tutto ciò che può rendere l'uomo meno libero, meno consapevole della sua natura magica.*

Anche se in Terre occidentali *aveva dichiarato che «il vecchio scrittore non poteva scrivere più perché era arrivato alla fine delle parole, alla fine di quello che può essere fatto con le parole», Burroughs non ha mai smesso di scrivere. Da allora ha pubblicato gioielli come* Il gatto in noi*,* Ghost of Chance*, il libro di sogni* My Education*, e fino al suo ultimo giorno di vita, il 2 agosto '97, ha continuato a riempire le pagine di un diario.*

(L'ultima, deliziosa annotazione sul suo quaderno dice: «L'amore, che cos'è? L'analgesico più naturale. Ecco che cos'è. L'AMORE». Mentre lunedì 26 maggio protestava con buonumore: «Dov'è la cavalleria, la navicella spaziale, la squadra di salvataggio? Siamo stati abbandonati su questo pianeta governato da fottuti bugiardi con capacità cerebrali modeste».)

In Vicolo del Tornado *lo spirito ribelle e indipendente di Burroughs soffia in sette delle sue "routine" del 1989, miniature che fissano immagini ed emozioni congelate, sospese nel tempo e nello spazio, catturate chissà dove e pronte per essere decomposte, frullate, riassemblate, filtrate e versate quindi come un liquido denso di significati nel cuore di qualsiasi altra storia. Non è importante scritta da chi. È sempre la stessa storia.*

Massimo De Feo

A John Dillinger
con la speranza che sia
sempre vivo

Giorno del Ringraziamento.
28 novembre 1986

Grazie per il tacchino e i piccioni viaggiatori, destinati a essere cacati attraverso le **sane budella americane** –
grazie per un Continente da saccheggiare e avvelenare –
grazie per gli Indiani che ci procurano quel tanto di stimoli e di pericoli –
grazie per le immense mandrie di bisonti da uccidere e scuoiare, lasciando le carcasse a marcire –
grazie per le laute ricompense sui lupi e i coyotes –
grazie per il SOGNO AMERICANO da involgarire e falsificare fin quando la nuda menzogna non vi risplenda attraverso –
grazie per il KKK, per gli uomini di legge che incidono una tacca per ogni negro ucciso, per le rispettabili signore casa-e-chiesa con le loro facce meschine, smunte, sgradevoli, perverse –
grazie per gli adesivi «Ammazza un frocio in nome di Cristo» –
grazie per l'AIDS di laboratorio –
grazie per il Proibizionismo e la Lotta contro la Droga –
grazie per un paese dove a nessuno è dato di badare ai fatti propri –
grazie per una nazione di spie-sì, grazie per tutti i ricordi… va bene, facci vedere le tue braccia… sei sempre stato un problema, ci hai proprio rotto i coglioni –
grazie per l'ultimo e più grande tradimento dell'ultimo e più grande dei sogni umani.

Jerry e l'agente di cambio

Jerry Ellisor, il ragazzo ritardato della porta accanto, si mise a importunare uno di quei timidi WASP che puoi trovare sulle vignette di qualche giornale di New York, il tipo di persona cui non piace mischiarsi nelle cose, un passante che cerca sempre di trovarsi dall'altro lato della strada… c'è una ragazza con le braccia spezzate, lo implora di fermarsi, e lui sterza bruscamente, così, come nulla fosse accaduto, e prosegue la corsa. (Mi riferisco al caso della quindicenne con le braccia troncate da uno stupratore, che si precipitò sull'autostrada e ben tre macchine sfrecciarono oltre prima che una si fermasse e la portasse all'ospedale.)

Oltre a ciò è pure un rammollito. In vacanza alle Antille, sperava che i cantanti di Calipso si sarebbero dileguati se solo li avesse ignorati.

«Fai finta di nulla, cara.»

Questo giovincello dirigente WASP si trova adesso in un ristorante vegetariano; di fronte a sé un pasto dietetico con insalata di crescione e succo di carota. Un ragazzo si siede al suo tavolo, sebbene siano le tre e il locale sia quasi vuoto. Il WASP non può ignorare il terribile tanfo – come quello delle puzzole, solo più penetrante – che lo fa lacrimare e gli rivolta lo stomaco. Il giovane sorride, mettendo in bella mostra gli incisivi gialli sporgenti.

«Emano sempre questo odore poco prima di… lei mi capisce.» Il ragazzo gli allunga un cartoncino su cui è dattiloscritto a lettere rosse: «Salve. Sono Jerry. Queste sono le mie **istruzioni**: quando sta per cominciare, non ti agitare. Mettiti a sedere, ovunque ti trovi, e con calma, rivolgendoti alla persona più vicina a te in grado di aiutarti, avvertila che stai per avere un **attacco epilettico** – (parole mie).

Quando inizia, dovrà avvolgersi un fazzoletto, una salvietta o un tovagliolo intorno al dito e infilarmelo nella bocca per evitarmi lesioni alla lingua. Con l'altra mano dovrà allentarmi il colletto, la cintola e le scarpe e aprirmi la cerniera dei pantaloni per alleviare la pressione sull'inguine. Le erezioni sono frequenti durante questi attacchi. È una cosa naturale. (Se mi caco addosso, mi lavi con sapone e acqua tiepida e provveda al cambio dei vestiti.)
Faccia attenzione durante il mio **ritorno alla normalità**, perché talvolta comincio a picchiare chi mi sta attorno e potrei saltarle alla gola come un animale feroce. Dio le sarà riconoscente per la sua **azione caritatevole**.
Il suo umile servo, Jerry Ellisor».

Senza provocare confusione, il WASP gettò i soldi sul tavolo e se la dette a gambe. Ma era troppo tardi. Con un grido soffocato, gutturale, il ragazzo si scagliò in direzione del WASP, facendolo inciampare, poi gli si avvinghiò intorno alle gambe a mo' di pitone. Ci fu un fetore improvviso di urina e di escrementi che Jerry aveva scaricato dentro i pantaloni. Il WASP inorridito, scorgendo un poliziotto alla porta, urlò in cerca di aiuto.

«Cosa stai **facendo** a quel ragazzo, sporco pervertito!» Uno sfollagente gli andò a urtare contro il cranio. Cinque ore dopo, tremante e vicino al collasso, fu rilasciato dalla prigione grazie all'intervento del suo avvocato che aveva telefonato a Washington ad un cugino intrallazzato con la CIA.

Talvolta, durante i suoi attacchi epilettici, Jerry si metteva a urlare profezie, che solitamente si avveravano. Il Martedì Nero, si precipitò alla borsa valori; con gli occhi fiammeggianti e i capelli ritti sulla testa, si strappò i vestiti e rimase lì impalato, nudo, di fronte a tutti quegli uomini d'affari pietrificati, il corpo rosso mattone che esalava il fetore di centinaia di puzzole. Poi crollò sul pavimento, in un turbinio di guizzi, e mostrando i disgustosi denti gialli gridò:

«**Vendete, vendete, vendete!**».

È stato il peggior crollo finanziario dal '29, riferirono in seguito i cambisti e gli speculatori disorientati.

«Era una voce piena di denaro. Dovevate crederle.»

Per Tizio morto

Il dottor Fisher lesse l'articolo attentamente, l'espressione del volto era quella di chi si sofferma sui particolari.

«Duplice omicidio… pistola calibro 32… scomparsi la borsa della donna e il portafoglio dell'uomo… rapina… un testimone ha riferito di aver visto una "figura molto alta dileguarsi dalla scena del delitto".»

Il testimone, Uriah Grunt, costretto a vivere su una sedia a rotelle, spiegò agli inquirenti che suo passatempo preferito era quello di osservare la città con un binocolo. «Riesco a leggere un giornale alla distanza di venti isolati da qui», disse con ostentazione.

«Sono proprio un ficcanaso», aggiunse con compiacimento. «Non ho nient'altro da fare, solo osservare quello che fa la gente. Vi potrei raccontare tante di quelle cose strane!»

Quando gli fu richiesto di dare una descrizione, «Ah, sì», continuò, «il criminale che si è dileguato, o meglio il presunto criminale, o forse li chiamate esecutori? Comunque sia, questo presunto esecutore era di statura alta. Teneva il colletto della giacca rivoltato all'insù. Non sono riuscito a vedere la faccia, ma le mani quelle sì che le ho viste: bianche, esili, agili, **giovani**. Non indossava alcun cappotto ma solo una giacca a vento. Deve essere un tipo cui piace il freddo».

Uriah Grunt è un vero scippatore di accadimenti, congetturò il dottore. Ma certo,… altri giovani slanciati nei paraggi… anche durante la stagione fredda il suo paziente non indossava mai un cappotto. Hmmm. Avrebbe dovuto avvisare la polizia senza troppo clamore? E il giuramento del terapeuta? E supponiamo che non ci siano prove? Sarebbe rimasto coinvolto.

Aprì un cassetto e tirò fuori la sua H&K P-7 9mm a tamburo, completò l'intera sequenza di azioni e controllò con calma la camera di caricamento. Se l'assicurò al suo fianco destro sotto la giacca.

Per quanto professionalmente scorretto, odiava il suo paziente, il giovane Guy Worth, il tipico sociopatico. Il mondo gli doveva tutto. Un fottuto nato, FN li chiamava il dottore. Lui odiava gli FN, e sapeva di sprecare il tempo con loro. Con gli FN era sempre una rottura di coglioni.

In realtà era deluso dell'intera professione psichiatrica. Aveva quasi deciso di mollare tutto e farsi assumere come medico sulle navi, o magari di aprire un bell'ambulatorio al servizio della colonia americana a Tangeri, Atene, Beirut, Lima… medicina generale, con un po' di allungamento di mani. Poteva essere una cosa simpatica. Il dottore era giovane, magro, attraente, e gayo come un carnevale orgiastico.

Non gli fregava un cazzo di lavorare con tutti quei clienti dirottati verso di lui da altri, né, altrettanto, di andare a New York a metter su un'attività promozionale a Madison Avenue. Prima o poi l'avrebbe detto: «Lo vuoi sapere, signor Granfield? Non c'è nulla di storto in te, solo un eccesso di autocompiacenza e un ego inflazionato. Pensi che fottere ME sia la cosa più importante dell'universo? Beh, credimi, te lo dice uno che ne sa qualcosa: è noioso più di quello che si possa immaginare. Per di più sei stupido alle fondamenta e malato nelle intenzioni. E poi odio il fetore dei tuoi intestini».

Il dottor Fisher guardò l'orologio e decise che quello sarebbe stato il suo ultimo colloquio psichiatrico – con un assassino, non aveva alcun dubbio al riguardo, e un assassino che sarebbe venuto per uccidere lui. Era tutto nei suoi appunti e nel registratore che teneva nascosto. Va bene, rilàssati.

Suonò il campanello. Andò ad aprire. Era quell'individuo spregevole e insopportabile, le mani infilate nelle tasche della giacca a vento, e un sorriso bieco sulla faccia. La pistola non era nella tasca della giacca – probabilmente nella cintola.

«Salve Guy. Entra. Ti stavo aspettando.»

Il giovane si fece avanti. Gettò uno sguardo insolente al dottore, che lo ricambiò con un'espressione inflessibile.

«Da questa parte.»

Aprì la porta dello studio. (La segretaria si era licenziata la settimana precedente: «Beh, dottore, francamente la sua attività professionale è una presa in giro. E le prese in giro non durano».)

Il giovane entrò nella stanza e si girò su sé stesso. Stava biascicando una gomma.

«Siediti, Guy.»

Il ragazzo si mise a sedere e allargò le gambe.

«Come va la salute?»

Il ragazzo trasalì. Mai il dottore gli aveva chiesto una cosa simile. Il dottore si chinò con uno sguardo libidinoso.

«Fatto qualche bel sogno, ultimamente?»

«Beh, sì, a dir la verità, l'ho fatto. L'ho sognata, dottor Fisher.»

«Emozionante. E cosa hai sognato?»

«Questo.» Abbassò le mani sul calcio della pistola.

Dagli tempo di lasciare le sue impronte sull'arma, pensò il dottore. Il ragazzo cacciò fuori la pistola.

Una pioggia di proiettili lo scaraventò all'indietro sulla sedia, il sangue zampillava dalla bocca. Uno sguardo di assoluta incredulità era stampato sul volto, poi si lasciò cadere dalla sedia, morto. Il dottore si diresse al telefono…

I proiettili erano gli stessi. Il dottore divenne persino l'eroe locale, ma non per gli amministratori della clinica. Una sparatoria in stile western, nel suo studio… ucciso un paziente… inconcepibile. Erano più che disposti ad accettare le sue immediate dimissioni.

Il dottor Fisher era felice.

Un fetido vicolo cieco

«Voglio avvertirla, dottore. Beh, vede, c'è qualcosa in lui che sta crescendo. Una cosa viva, una… »

«Non dire sciocchezze. Dov'è la sua tenda? Tu aspetta fuori.»

Trascorsi pochi secondi, il dottore riapparve barcollando, l'aspetto era di chi sia stato appena colpito alla giunzione delle gambe.

«Allora, l'ha visto?»

Sconvolto, accennò di sì con il capo. «Una via di mezzo tra un centopiedi e una pianta, cresce negli intestini, le sue radici si stanno propagando.»

«Potremmo avvelenarlo, magari. Con un'iniezione.»

«Una situazione delicata. È collegato al flusso sanguigno di Reggie, poveraccio. Beh, o così, oppure… »

Ci rivolgemmo uno sguardo d'intesa. Fortunatamente avevamo del rotenone. Il dottore riempì la siringa ed entrammo dentro. Il tanfo era tale da stendere un uomo con il culo per terra, ti penetrava in gola e nei polmoni soffocandoti.

Mio Dio, adesso possiamo vederlo, si agita dappertutto sotto la pelle. Gli somministriamo una dose massiccia di morfina e largactile.

Il dottore, rapido, incide la carne e affonda le pinze per tentare di afferrarlo; la testa è investita da un orribile spruzzo rossastro – la creatura si agitò e si contorse, ovunque spuntarono radici e testoline. Il dottore prese la siringa e gliela conficcò a fondo, ma l'ago fu strappato via. Fece un balzo all'indietro.

«Via di qui, sta sputando uova e larve.» Reggie perdeva ogni sembianza umana a mano a mano che le testoline e le radici spuntavan fuori da ogni centimetro del suo corpo, inondando l'ambiente di larve con denti aguzzi e trasparenti.

Mi fermai, il tempo di sparare alla testa di Reggie. Poi fuggimmo difilato per salvarci la pelle, ma era troppo tardi, eravamo ricoperti di larve che si infilavano avide dentro gli occhi, il naso e tutti gli orifizi aprendosi la strada con i loro dentini affilati...

Ma riuscimmo a salvarci. Ci cospargemmo di kerosene che fortunatamente era a portata di mano. Come tutti gli organismi mutanti, anch'esso era particolarmente suscettibile ad agenti biologici e chimici, in quanto privo di immunità – zaffata di kerosene e il mio naso è pulito. La tenda e il campo attorno li trasformammo in una pozzanghera di fuoco purificatore. Fuori discussione accamparci qui.

Camminiamo finché la fatica e l'oscurità ci impongono la sosta. Dopo una cena a base di carne in scatola, Wilson si accende la pipa.

«Quel tipo deve essere inciampato in qualcosa.»

«Vuoi dire che quella creatura infernale è stata prodotta in laboratorio?»

«Ho paura di sì, vecchio mio.»

«Allora nessuno di noi è in salvo!»

«Temo di no, vecchio mio. Sai cos'è che fa saltare il fagiolo saltellante? È il baco saltellante che sta dentro.»

«Cosa proponi?»

«Cercheremo il laboratorio e lo distruggeremo.»

«Con cosa? Con tre rivoltelle e un fucile?»

«Quest'opera completa di Shakespeare è impregnata di modernissimi agenti implosivi. Molto più distruttivi di qualsiasi formulazione estroversa ed espansiva.»

«Come si attiva?»

«In svariati modi. Se vieni catturato e sei di fronte a… non devi far altro che dire “fuori! fuori! candelina”, oppure puoi attivare il libro con il controllo telepatico a distanza.»

«Sai dov’è il laboratorio?»

«Certo. Ho le mie disposizioni e le coordinate.»

Partimmo all’alba. Fine di un vicolo cieco – è questo che stiamo cercando.

1) Tre indizi. Pareti alte. Una specie di volto stampato su una camera d’aria.

2) Un museo. Ero in una sala dove erano esposti oggetti d’arte – niente uscite. Mi volto alla mia destra e vedo in lontananza uno spazio aperto, e una parete illuminata dal sole a trenta metri di distanza. C’è qualcosa di strano nella parete. È un dipinto. Una parete affrescata. Ma non è esterna al museo.

3) Il fetido vicolo cieco, che puzza di tempo e di luce putrefatti.

I fottuti stronzi

Il vecchio padrone di casa è svegliato da qualcuno che sta battendo alla porta.

«Oh, Dio», dice in tono lamentoso, «un altro indiano ubriaco». S’infila il giubbotto militare e sistema nella tasca laterale una rivoltella dal naso camuso – come quella che uccise Lennon –, ottenuta con tanto di autorizzazione governativa. Si appoggia alla parete avvertendo un dolore acuto al braccio e alla spalla sinistra.

«Vattene. Chiamo la polizia.»

«Sarà troppo tardi prima che combini qualcosa di buono. Hai rovinato mia figlia.»

«Veniamo all’istante, signore.» La porta sta per cedere. Il padrone di casa, pistola spianata, sta a due metri di distanza dalla porta. Si odono le sirene.

La porta si spalanca. L’indiano si precipita dentro con una mazza da baseball, lo sguardo feroce, come un cavallo impazzito. L’auto della pattuglia si arresta con stridore di gomme. Il padrone di casa spara alla gamba dell’indiano. L’indiano cade, si rotola su un fianco, gemendo.

La porta vien giù di schianto, i piedipiatti si precipitano dentro con sguardo allucinato, pistole spianate. Scorgendo un uomo con giubbotto militare, l’agente Mike crede si tratti dell’intruso. Non esita un istante. Fa partire tre colpi. Il padrone di casa si preme le mani sul petto e cade. Mike si allontana, e risoluto ripone la pistola nella fondina.

«Lo abbiamo colpito.»

«È ferito gravemente, signore?»

L’agente appoggia una mano premurosa sulla schiena dell’indiano. Pubbliche relazioni ineccepibili. Lentamente l’indiano si volta verso di loro, il volto provato dal dolore e dallo shock. I poliziotti sobbalzano raccapricciati. «Mio Dio», esclamano all’unisono. Marv, il collega più anziano, fa un cenno d’assenso. Distante echeggia la sirena di un’ambulanza.

«Ci penso io; si appoggi a me.»

I due aiutano l’indiano a sedersi su una sedia.

«Lei è un eroe!»

«Era un comunista.»

«Ha fatto bene a sparargli, si merita un encomio.»

Il piedipiatti gli mette la rivoltella nella mano. Le sirene si fanno più vicine. Con ottusa incredulità l’indiano volge lo sguardo verso la rivoltella. I piedipiatti che mi aiutano a sedermi su una sedia? E mi danno una rivoltella? L’ambulanza svolta all’angolo della casa. Le pallottole squarciano il petto dell’indiano. Non c’è tempo per le sottigliezze. I due rovesciano i tavoli e mettono a soqquadro una libreria. Una sedia vola attraverso la finestra, mentre nel frattempo l’ambulanza si arresta con gran stridore di freni.

«È stato un brutto affare, capo, veramente brutto. Il pellerossa era impazzito, ha afferrato la pistola di Mike e ha sparato al padrone di casa. Che Dio mi sia testimone, aveva la forza di venti uomini. L’avevo avvertito che eravamo poliziotti, ma lui ci ha spianato la rivoltella contro, sono stato costretto a sparargli.»

«Ragazzi, il capo vi vuole parlare immediatamente.»

«È il vostro rapporto, questo?»

«Sì, capo.»

«Puzza di vomito d’avvoltoio.»

«Cos’è che non va, capo?»

«Tanto per cominciare, nessuno avrebbe potuto fare quello che voi dite sia accaduto. Le angolazioni dei proiettili sono tutte sbagliate.»

«Ma, capo... »

«Inoltre, il padrone di casa non è morto.»

«Non è… » Il poliziotto si riprende in tempo. «Beh, è meraviglioso», dice con un pessimo sorriso. «Uno che venga colpito al petto in quella maniera potrebbe ritrovarsi tutto spiaccicato.»

«Indossava un giubbotto antiproiettile. Ha avuto un attacco di cuore, ma ora sta bene e vuole la vostra pelle: "Non solo mi devo proteggere da indiani ubriachi ma anche da fottuti piedipiatti con il cervello in malora – fottutissimi FOTTUTI!»

«Capo, giuro su quel fottuto di Cristo che ho visto un indiano ubriaco ritto in piedi con una pistola in mano, chiaro come io la vedo adesso.»

«E cos'altro hai veduto? Le porte del paradiso? Il fottuto Gesù Cristo che ti assegnava il Cazzo d'Oro per l'audacia? Comunque, voi due stronzetti ve la siete meritata questa volta. Non siete altro che due fottuti stronzi, entrambi.»

«Beh, capo», dice Marv, sorridendo e dimenandosi per ingraziarsi il capo, «è vero, siamo dei FOTTUTI STRONZI; il motivo principale per cui siamo entrati nel corpo. Una pistola e un distintivo possono dar rifugio a un sacco di fottuti stronzi».

«Va bene, ragazzi, voglio darvi la possibilità di ritornare in carreggiata.»

«Faremo qualsiasi cosa, capo, qualsiasi.»

«Questa è pericolosa, ragazzi. Si tratta di droga, un grosso affare, questa volta si spara per primi e ricordatevi, i morti non dicono bugie. *Comprendido?*»

«Al volo, capo.»

«Potete prendere quello che vi serve all'arsenale. Suggerisco fucili a pompa Ithaca con quattro colpi.»

I fottuti stronzi se ne vanno. Il capo sorride. Si libera di un cronista rompipalle e fa svuotare una sala gremita di liberal dal cuore tenero, accompagnati dalla voce di Joan Baez.

Riusciranno i fottuti stronzi a cogliere una terza occasione? Colpiranno ancora i fottuti stronzi?

Libro delle ombre

Il dottor Hill prese un rotolo di carta e si schiarì la gola.

«Non deve essere così evasivo con me, dottore. Si tratta di cancro, vero?»

Oltrepassando le fessure di una persiana, i raggi del sole pomeridiano ricadevano sull'uomo che parlava, come attraverso sbarre di prigione... un uomo magro, attempato, con indosso un abito grigio e logoro, un pesante bastone tra le esili ginocchia, uno di quegli anziani che si vedono seduti sulle panchine dei parchi o intenti a giocare a bocce. Riparati da occhiali con montatura d'acciaio, gli occhi, tuttavia, brillavano di una gaiezza inquietante, di una gelida e distaccata felicità.

«Dopotutto, dottore, ci conosciamo da lungo tempo.»

Da lungo tempo. Il dottor Hill era forse l'unico a Boulder che sapeva che l'uomo seduto di fronte a lui era stato un tempo il miglior tiratore dell'Ovest. Non il più veloce, ma il più preciso.

«Sì, è un cancro. Naturalmente potrebbe essere operabile… debbo ispezionarlo per esserne sicuro, ma… »

«Lo dubita.»

«Se si trattasse del mio stomaco, direi di no.»

«Voi chirurghi avete un amore per i coltelli… siete peggio dei messicani.»

Il dottore sapeva che Lee Ice era un uomo colto. Ma talvolta si divertiva a parlare come un contadino analfabeta.

«Allora, quanto tempo ancora, secondo lei? Per quanto tempo ancora me ne posso andare in giro?»

Una violenta fitta fece contorcere il corpo dell'uomo, facendolo ripiegare sul bastone.

Il dottore si strinse nelle spalle. «Un mese, forse due… le segnerò una ricetta. È in grado di usare una siringa ipodermica?»

L'uomo accennò con il capo, rammentandosi del fienile e delle assi ripiegate attraverso cui la vista incontrava il cielo blu, e di Tom con un proiettile calibro 32 nel ventre sparato da un giocatore d'azzardo. Quel dottore era un vecchio cinese, uno che se la prendeva comoda, un menefreghista. Fece a Tom un'iniezione di morfina e poi se la fece lui stesso. Si mise a sedere e scrutò il ventre sparuto del ferito.

«Per favore, lo tenga fermo.»

Si avvicinò rapidamente con uno strumento dentato e lo inserì nella ferita. Tom lanciò un urlo, Lee dovette richiamare tutte le sue forze per trattenerlo. Il dottore estrasse le pinze con il proiettile di piombo ricoperto di sangue. La morfina stava facendo effetto. Il corpo di Tom si rilassò, i muscoli del volto si afflosciarono. Il dottore spiegò come cambiare le fasce, e lasciò una confezione di fiale di morfina con una siringa e alcuni aghi di ricambio. Mostrò poi a Lee come usare la siringa.

«Quante volte?»

«All'occorrenza. Cento dollari, e mi dileguo.»

Lee lo pagò. Sapeva che il cinese non li avrebbe traditi. Aveva mostrato al dottore una lettera di presentazione del cinese di St. Louis; lettere del genere non sono date con leggerezza. Tom ebbe bisogno della morfina per una settimana e Lee se la iniettò insieme a lui. Era seccante starsene seduti lì tutto il giorno, ma non

poteva correre il rischio di abbandonare il nascondiglio. Sì, lui sapeva come usare una siringa.

Un mese prima, quando cominciarono i dolori, era andato a Denver a comprare della morfina o eroina. Nessuna delle vecchie conoscenze era più nei paraggi. Uno spacciatore negro dalla faccia dichiaratamente infida promise a Lee che gli avrebbe rimediato della roba e che sarebbe ritornato di lì a poco.

«Non posso portarti dal Tipo.» L'uomo aprì il pugno in un gesto di disarmo, dopo che la sua mano gli si era scagliata contro, il coltello illuminato dalla luce dei lampioni. Ci fu un rumore simile ad una tosse metallica. Il negro raggelò, coltello nella mano, un piccolo foro blu nel mezzo della fronte. Lee Ice ripose nella fondina la sua calibro 22 con silenziatore e si allontanò.

Poi si ricordò del dottor Hill di Boulder.

«Può ritirarla presso la farmacia sulla collina. Solitamente è sufficiente un quarto di grano, pari ad una pillola. Vedrà poi lei di quanto ne ha bisogno.»

Una mezz'ora dopo, Lee si tirò giù la manica e guardò in giardino dalla sua stanza nel retro della casa. Si era appena iniettato un mezzo grano nel braccio. Il dolore allo stomaco stava scomparendo in fremiti di piacevole calore. Aprì un cassetto e tirò fuori un libriccino nero. Il mio *grimoire*, il mio Libro delle Ombre. Alcune telefonate da fare, alcuni debiti da saldare… Nessuno gli aveva mai fatto un favore o recato un'offesa senza essere pienamente ripagato.

Questo fu l'epitaffio di Sulla. Sarebbe stato altrettanto calzante per Lee Ice.

Dove stava andando

Cucina di una fattoria, tapparelle abbassate, armi appoggiate agli angoli. Piatti e bicchieri sono stati tolti per far spazio a delle cartine stradali.

Quattro uomini sono chini sulle mappe. Vi è una certa somiglianza nei volti. Le lampade al kerosene gettano una luce tremolante sugli zigomi e le labbra, sugli occhi stanchi ma vigili.

«Sono sicuro che qui ci saranno dei posti di blocco, e anche qui… »

Ishmael versa una generosa dose di whisky in un bicchiere sporco.

«Non potremmo nasconderci qui?»

«Se ce ne andiamo via, non ci scopriranno. Altrimenti potrebbero circondare la zona e perquisire ogni casa.»

«Giusto.»

«Proviamo da questa parte.»

E all'istante gli sovvenne che sarebbe morto. Non "prima o poi" – questo lo sapeva già, ovviamente, tutti loro lo sapevano – ma *quella stessa notte*. Il pensiero si presentò in un soffio, come il vento che fa tremolare una candela, e una febbricitante, cupa paura lo colpì come un cazzotto nello stomaco. Si piegò leggermente in due, appoggiandosi allo schienale di una sedia.

È sempre così, dice a sé stesso: la paura e poi un accesso di coraggio, e la netta, dolce sensazione di rinascere. Lo aveva letto da qualche parte, in un vecchio romanzo western… ma la paura può crescere a dismisura finché non la reggi più e stai per cedere, e in quel momento svanisce – così speri.

«Andiamo», dice con voce gracchiante.

Si domanda se gli altri sono altrettanto terrorizzati quanto lui – la pistola nelle sue mani sembra goffa e pesante, ha un che di alieno, di malvagio – è ovvio che lo sono, ma non ne parli affatto. Scatto di cani e caricamento dei fucili.

Sono in auto adesso, si chiudono le portiere. Egli sta seduto accanto allo sportello sul lato destro. La strada è piena di buche, di solchi profondi, pozzanghere un po' ovunque. Speriamo in Dio di non rimanere bloccati – attraversano il bosco sapendo di essere accerchiati dagli agenti investigativi.

«FERMO! Spegni i fari!»

Rumore di motore a scoppio… sta sopraggiungendo un'altra auto. Si avvicina, la luce dei fari oltrepassa la curva di una strada stretta, tra alberi d'alto fusto.

Ishmael esce fuori, lentamente, i piedi sono blocchi di legno; si mette in mezzo alla strada con le mani sollevate. L'auto si arresta scoppiettando. Un vecchio con i capelli grigi se ne sta dietro il volante. Si avvicina con passo lento e gli mostra una tessera.

«FBI»

Le labbra di Ishmael sono intorpidite. Quello non è un distintivo da agenzia di pegni; è una copia perfetta dell'originale, con tanto di foto e scheda personale. È stato fatto da un falsario di Toronto. Costo 150 dollari.

Il vecchio ha l'espressione assente.

«Stiamo cercando dei rapinatori. Si nascondono da queste parti. Lei vive qui da molto tempo?»

«Quarant'anni.»

«Conosce la zona, allora.»

Tira fuori una carta stradale. «Abbiamo istituito dei posti di blocco qui, qui e qui. Ci sono altre vie di fuga

che lei sappia?»

«Certo. Proprio da qui parte la vecchia carreggiabile. È un po' accidentata, ma potrebbero farcela ugualmente. Va a sbucare sulla provinciale 52. Sì, penso che potrebbero farcela.»

«Se la sua informazione si rivelerà utile, le spetterà una ricompensa di 500 dollari.» Gli allunga un biglietto. «Chiami la stazione di polizia di Tulsa.»

«Lo farò, certo che lo farò.» Il vecchio prosegue la sua corsa.

L'automobilista scruta la mappa alla luce dell'abitacolo: «Mancano poco più di cinque miglia alla strada secondaria.»

Il vecchio al telefono: «Esatto, si è spacciato come agente federale».

Ishmael rammenta le parole del vecchio dottor Benway: «Ti trovi sempre faccia a faccia con la morte, e arrivato il momento sei immortale».

Un procione attraversa la strada; illuminati dai fari gli occhi brillano di un verde lucente, con andatura lieve s'infila nel bosco – improvvisa e impetuosa sopraggiunse una perversa sensazione di vuoto e il procione sgusciò via sfiorandone i contorni: «Me ne vado in Messico… ci sono già stato… unico modo per vivere… ho cinque bigliettoni nascosti in saccoccia… mi spingo un bel pezzo in giù… ».

Di nuovo la paura gli comprime il torace, come una soffice morsa che strizzi fuori l'aria – avverte il peso della rivoltella nelle mani, sa che non potrebbe sollevarla. Tutte le sue energie si stanno esaurendo, fuggendosene via a ondate d'intenso dolore.

Si accostano al ciglio della strada. Una luce gli si conficca negli occhi e il suo cervello esplode in un bagliore bianco ed è *liberooo*, spalanca la portiera, gettandosi nel vuoto, il parabrezza esplode in mille frammenti gialli e Tom si getta una mano sul volto.

Avverte un'insolita leggerezza ai piedi, l'automatica nelle sue mani pare un'arma di sogno, tant'è leggera.

Un agente molto giovane – e bacchettone figlio di puttana, anche – gli si lancia ai piedi con il fucile spianato. «*Animali!*» gli ha sempre detto il suo collega, non sono altro che *animali!* e non te lo dimenticare.

«*Sta' attento, perdio!*» urla l'agente.

E Ish conficca tre calibro 45 nel giovane e smilzo torace del ragazzo a tre centimetri di distanza l'uno dall'altro. Ci sa fare, lui.

«È uno *strumento*», gli aveva detto Kelly il Mitragliere. «Suonalo!»

Si dev'essere appisolato in macchina. Un altro sogno con sparatoria. Hanno guidato tutta la notte, oramai a casa, sani e salvi; sono ora diretti verso una vallata, tira un vento tiepido, si sente l'odore dell'acqua.

«Thomas e Charlie.»

«Cosa?»

«Il nome di questo villaggio.» Ish si ricorda di Thomas e Charlie. Da qui ci si incammina per tre chilometri fino al passo. Ricordi di Città del Messico e della sua prima sigaretta *grifa*. Gli era piaciuto da matti, percorrendo il Niño Perdido, e dappertutto vede teschi di zucchero e fuochi d'artificio e bambini che affondano i denti nei teschi.

«Día de los Muertos», gli dice un ragazzino e sorride, mostrando i denti bianchi e le gengive rosse. Molto bianchi. Molto rosse. Di un bianco e di un rosso insoliti, e pensa, Perché no? L'ho già fatto al riformatorio.

Il ragazzino ha una gardenia dietro l'orecchio. Indossa una maglietta di cotone bianca immacolata e pantaloni che gli arrivano alle caviglie e calza un paio di sandali. Odora di vaniglia – Ish era solito berla al riformatorio. Il ragazzino capisce. Conosce *un lugar*. Si fermano ad osservare due girandole che ruotano in direzioni opposte… si rammenta del senso di fluttuazione e di nausea che ebbe nel guardarle, come trovarsi dentro un ascensore ad alta velocità.

Il ragazzino sta ora sorridendo e indica lo spazio nero tra le girandole che scoppiettano e l'oscurità si allarga a dismisura fino a ricoprire il mondo intero e allora seppe che quello era il luogo dove stava andando…

Ishmael morì non appena sollevarono la barella.

Nel vicolo del Tornado giocano i ragazzi selvaggi, le macchine sono morbide, la notte è rossa, il pasto nudo.
Sette brevi e fulminanti storie del grande vecchio della beat generation. Sette micidiali "routine" che esplodono come fiori luminosi nel cervello del lettore. Sette invettive contro la religione del potere e i suoi derivati, l'autoritarismo, il perbenismo ipocrita, il razzismo, il sessismo, la violenza cieca, la pena di morte. "Tutto il mio lavoro è rivolto contro coloro che sono intenti, per stupidità o per programma, a far saltare in aria il pianeta o a renderlo inabitabile". William Seward Burroughs (St. Louis 1914 – Lawrence 1997).

ISBN 88-7226-192-1
9 788872 263921

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA